

DIVARI TERRITORIALI NELLE DISUGUAGLIANZE DI GENERE IN ITALIA

Rosa GIAIMO¹, Dario Corso² e Giovanni L. LO MAGNO²

1 Dipartimento di Contabilità Nazionale e Analisi dei Processi Sociali (Dicap) – Università degli Studi di Palermo, viale Delle Scienze, Edificio 2, 90128, Palermo

2 Centro Interdipartimentale per la Ricerca e il Monitoraggio dell'Economia e del Territorio (Cirmet) – Università degli Studi di Palermo, Edificio 18, 90128, Palermo

SOMMARIO

In questo lavoro vogliamo approfondire il tema della partecipazione delle donne sposate al mercato del lavoro e dell'influenza del reddito familiare in tale scelta. In accordo con diversi studi sul tema (Pampel e Tanaka, 1986; Goldin, 1994; Juhn e Murphy, 1997) e partendo da uno studio già condotto (Giaimo, Corso e Lo Magno, 2009), stimiamo attraverso un modello *probit* la probabilità che ha una donna di essere lavorativamente attiva, in funzione del reddito familiare equivalente al netto del reddito da lavoro da essa stessa prodotto. Nella nostra analisi inseriamo anche altre variabili di contesto familiare come l'esistenza di una rete sociale su cui la donna può contare in caso di bisogno. Le stime sono effettuate separatamente per le tre macro aree territoriali italiane.

L'ipotesi che vogliamo verificare è se la relazione funzionale tra la nostra misura di reddito familiare e la probabilità di partecipare al mercato del lavoro possa assumere un forma ad "U". Le stime appaiono evidenziare una relazione ad U, ma il tratto crescente si presenta per redditi molto elevati.

1. INTRODUZIONE

Le politiche europee mirano a incentivare la partecipazione della donna al mercato del lavoro. Nel consiglio straordinario dei capi di Stato e di Governo europei tenuto nella primavera del 2000 a Lisbona, si è sancito l'obiettivo ambizioso di rendere l'Unione Europea *"l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale"* (Consiglio Europeo, 2000). In questa dichiarazione strategica si è sintetizzata con efficacia la convinzione che progresso economico e sociale debbano essere considerati congiuntamente: *"Uno dei grandi meriti dell'Agenda di Lisbona è che le maggiori ambizioni sociali dell'Europa compaiono sulla stessa pagina del Prodotto Interno Lordo"* (Atkinson, 2007).

In tema di occupazione le conclusioni del Consiglio di Lisbona del 2000 prendono atto del basso tasso di occupazione europeo e dell'insufficiente partecipazione al mercato del lavoro di donne e lavoratori anziani. L'obiettivo fissato per l'occupazione femminile è quello di passare da un tasso di occupazione medio europeo del 51%, registrato nel 2000, ad un tasso superiore al 60% entro il 2010.

La centralità del tema dell'occupazione è stata enfatizzata nella Comunicazione della Commissione Europea al Consiglio Europeo di primavera del 2005, nota come il c.d. rilancio della strategia di Lisbona (Commissione Europea, 2005). Si è riconosciuto che *"un aumento dei livelli occupazionali costituisce lo strumento più efficace per generare crescita e promuovere economie favorevoli all'inserimento sociale"*. In questo documento di rilancio, approvato a cinque anni dal varo della strategia di Lisbona, la Commissione Europea ha voluto rimodulare obiettivi e strategie in considerazione dei modesti risultati conseguiti fino al 2005.

Nella nostra analisi intendiamo affrontare il tema della partecipazione delle donne sposate al mercato del lavoro, osservando soprattutto quali elementi possano incidere sulla probabilità di essere attiva. In un precedente lavoro (Giaimo, Corso, Lo Magno, 2009) ci siamo occupati di questo tema mettendo in relazione la partecipazione al mercato del lavoro con il benessere familiare al netto del contributo dato dal reddito da lavoro della donna. Il modello probit utilizzato conteneva delle *dummy* territoriali per stimare l'effetto territoriale nelle macroaree.

Con il modello impiegato abbiamo voluto verificare se la relazione tra probabilità di essere attiva e benessere economico della famiglia possa essere curvilinea. In particolare si è ipotizzata una relazione ad U tra livello di benessere della famiglia e probabilità di essere lavorativamente attiva, supponendo che per bassi e alti livelli di benessere economico della famiglia la donna sia più propensa a lavorare, ma lo sia meno per livelli intermedi. In sostanza volevamo verificare se livelli elevati di reddito del partner potessero spingere la donna a

lavorare, rendendo ad esempio più agevole la conciliazione lavoro-famiglia, oppure determinassero una condizione di soddisfacimento familiare complessiva, rendendo così preferibile l'opzione per il lavoro domestico in considerazione dell'elevato livello di benessere già raggiunto.

Nel presente lavoro introduciamo alcuni elementi di novità rispetto all'analisi già condotta. Rispetto all'analisi precedente, infatti, a livello territoriale il modello è stato applicato separatamente sulle singole macro aree territoriali italiane: Nord, Centro e Mezzogiorno. Inoltre, sfruttando la ricchezza di informazioni sulla condizione occupazionale contenuta in Eu-Silc, abbiamo costruito diverse configurazioni del tasso di attività. Tramite le analisi descrittive abbiamo verificato che al crescere della nostra misura di benessere familiare i divari territoriali si riducono per tutti i tassi da noi considerati.

Questo lavoro è articolato nel seguente modo. Nel secondo paragrafo si approfondiscono alcuni aspetti legati alla letteratura esistente sul tema della partecipazione della donna al mercato del lavoro. Nel terzo paragrafo vengono commentate le tendenze delle differenze di genere nel mercato del lavoro negli ultimi 14 anni, osservando quanto accaduto nel contesto europeo e nelle singole regioni italiane. Il quarto paragrafo è dedicato alla descrizione dei dati utilizzati e ad un approfondimento relativo alla determinazione del reddito familiare equivalente e al perché, nella nostra analisi, lo abbiamo considerato *proxy* del benessere. Il quinto paragrafo, si concentra sulla descrizione delle variabili impiegate e le loro trasformazioni, sulla modellistica e sui risultati ottenuti. Il sesto paragrafo contiene le nostre conclusioni.

2. ALCUNI SPUNTI DI LETTERATURA SULLA PARTECIPAZIONE DELLA DONNA AL MERCATO DEL LAVORO E SULLE SUE DETERMINANTI

Gli studi che si sono concentrati sull'offerta di lavoro femminile ne hanno evidenziato una maggiore elasticità rispetto a quella maschile.

In alcuni lavori è stata riscontrata una maggiore tendenza della donna a presentarsi sul mercato del lavoro quando le possibilità di trovare una occupazione erano maggiori e ad uscirne, invece, in presenza di contrazioni della domanda. I primi lavori presenti in letteratura (Tella, 1964) nascono da osservazioni empiriche della dinamica del mercato del lavoro negli Stati Uniti nel periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale (1948-1962). In tale lavoro vengono stimati diversi modelli di regressione lineare. Le variabili impiegate in un primo processo di stima sono la forza lavoro e gli occupati, mentre, in un secondo momento, l'autore utilizza il tasso di attività e quello di occupazione calcolati rispettivamente sull'intera popolazione. Il terzo processo viene, rispetto al secondo, ampliato inserendo anche un termine che catturi gli effetti temporali. L'autore, nel complesso, stima l'esistenza di una relazione lineare tra le diverse variabili impiegate, ma anche una più marcata elasticità dell'offerta di

lavoro da parte delle donne rispetto a quella degli uomini. Ciò consente di comprendere come la bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro derivi dall'esistenza, per il genere femminile, di un maggiore effetto scoraggiamento.

Successivamente a questo studio, la letteratura si è concentrata su tali aspetti investigando non solo sull'intensità della relazione ma anche sulle sue differenze in base all'età e alla condizione sociale delle donne. Alcuni di questi lavori (Proulx, 1969), che utilizzano come indicatore di *benchmark* sia il tasso di disoccupazione maschile per la classe di età 25-44 che un indicatore dell'eccesso di domanda di lavoro, hanno mostrato una sostanziale non variabilità della partecipazione al mercato del lavoro delle donne in età compresa tra i 25 e i 44 anni. Sono stati molti gli autori che si sono occupati di questi temi (Tella, 1965; Barth, 1968; Lucas e Rapping, 1969; Vroman, 1970; Black e Kelejian, 1970; Fair, 1971; Wachter, 1972).

Successivamente la letteratura si è concentrata sugli elementi che potevano incidere in maniera più o meno diretta sull'offerta di lavoro femminile. In particolare è emerso come l'offerta di lavoro delle donne possa essere determinata anche dalla struttura produttiva dell'economia (in particolare il grado di terziarizzazione) e dal suo livello di sviluppo. Alcuni autori hanno descritto una relazione ad U tra sviluppo economico e partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Molto interessante appare uno studio di Pampel e Tanaka (1986) in cui gli autori utilizzano un insieme di 70 paesi variamente distinti tra nazioni a ritardo di sviluppo e nazioni già sviluppate. Gli autori utilizzano come indicatore di sviluppo il consumo di energia elettrica pro capite. Viene evidenziata l'esistenza di una relazione simile a quella di una "U" tra tasso di attività femminile e sviluppo economico. Tale relazione dipende dal fatto che nel corso della transizione da una economia agricola ad una industriale, il mercato del lavoro tende ad espellere forza lavoro femminile; successivamente, nel passaggio da una economia prevalentemente industriale ad una fondata sul terziario, aumenta la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Questi due distinti momenti portano, prima, ad una riduzione del tasso di attività femminile e, poi, ad un aumento.

Mroz (1987) presenta una rassegna di diverse tecniche econometriche di stima della funzione di offerta di lavoro femminile, e utilizza ampiamente il reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna. Juhn e Murphy (1997) hanno focalizzato l'attenzione sul reddito familiare e sul salario del marito come determinanti dell'offerta di lavoro delle donne sposate. Più recentemente in un altro lavoro (Barby, Hart e Vecchi, 2001) si è verificata la relazione tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e ciclo economico analizzando la dinamica in 4 nazioni differenti. Gli autori osservano, relativamente al periodo 1970-1995, tramite l'impiego di un modello di regressione dinamica, come risponde la partecipazione femminile al mercato del lavoro a seguito di variazioni del ciclo economico, cercando di misurare anche l'esistenza di fenomeni asimmetrici in caso di crescita e decrescita del ciclo. I risultati

Figura 1 Differenza tra uomini e donne nel tasso di attività (15-64 anni) nell'Europa a 27 e nelle ripartizioni italiane (2006).

Fonte: Eurostat per i dati nazionali e Istat per i dati regionali italiani.

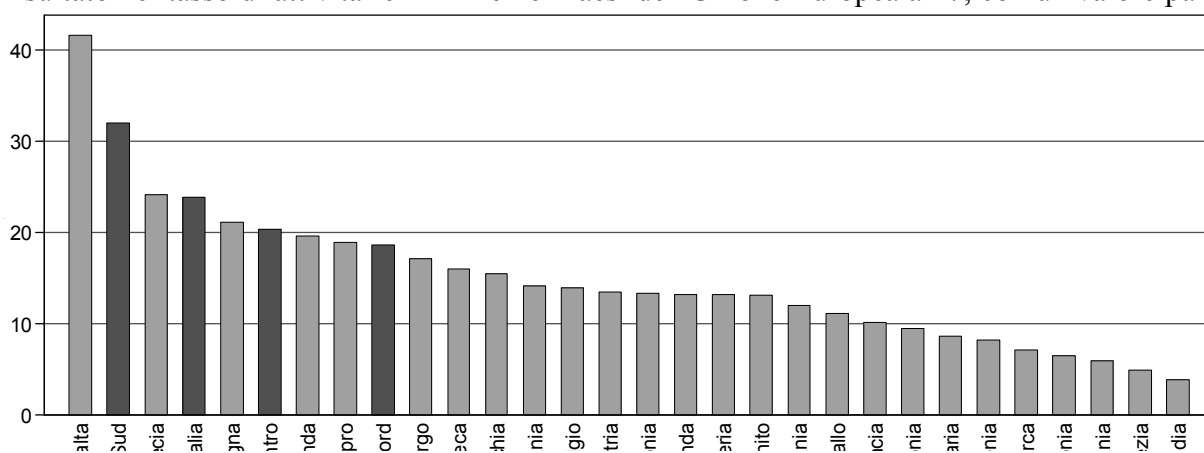
dell'analisi mostrano che per le donne è prevalente il modello del lavoratore scoraggiato, in particolare per quelle di età compresa tra i 45-54, e che tale fenomeno assume un rilievo maggiore nel caso di contrazione del ciclo economico.

Tali studi rappresentano alcuni spunti di riflessione che abbiamo voluto utilizzare per elaborare il nostro percorso di ricerca.

3. LA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO IN EUROPA E IN ITALIA

I dati sulla partecipazione al mercato del lavoro dei Paesi dell'Unione Europea a 27 mostrano una tendenza delle nazioni affacciate sul Mediterraneo a presentare livelli del tasso di attività più bassi sia della media UE che del valore di altre nazioni ugualmente sviluppate. Ad incidere maggiormente su tale differenza, in queste nazioni, è la ridotta partecipazione della donna al mercato del lavoro. Si comincia ad affermare con decisione che la bassa partecipazione delle donne rappresenta uno spreco di risorse oltre che un evidente sintomo di mancato sviluppo sociale.

Nel 2006 il mercato del lavoro italiano si è caratterizzato per avere il secondo peggior risultato nel tasso di attività femminile nei Paesi dell'Unione Europea a 27, con un valore pari



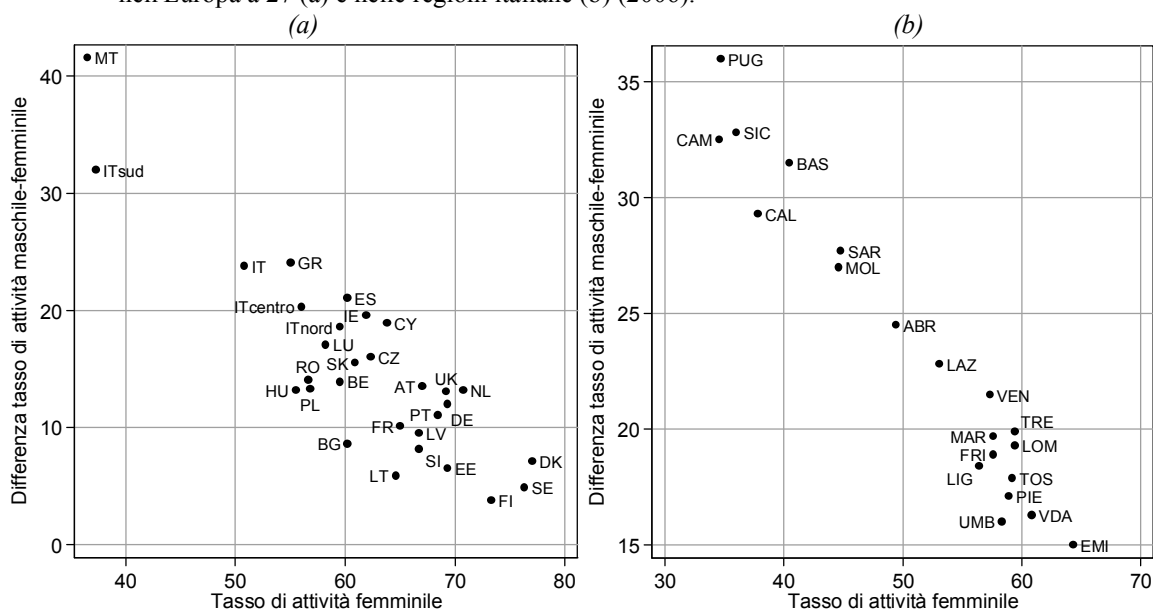
Se consideriamo isolatamente le tre ripartizioni italiane (Nord, Centro e Sud) e tentiamo l'esercizio di confrontarle con gli Stati dell'Unione, scopriamo che il Nord recupera alcune posizioni con un soddisfacente 59.5%, mentre il Sud resta al penultimo posto (ancora preceduto da Malta) con il 37.3%.

Nella *Figura 1* sono state rappresentate le differenze tra i tassi di attività femminili e quelli maschili per i Paesi dell'Unione Europea a 27 e per le ripartizioni italiane. Anche da questo punto di vista si conferma l'arretratezza del Meridione e dell'Italia nel suo complesso. Nel Mezzogiorno ci sono ben 32 punti percentuali di differenza tra il tasso di attività maschile e quello femminile, mentre al Nord la medesima differenza scende a 18.6 punti percentuali, decisamente più in linea con la maggior parte dei Paesi Europei.

L'analisi che proponiamo per l'Italia focalizza l'attenzione sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, utilizzando come indicatore di riferimento il tasso di attività femminile per la fascia di età 15-64, dato dal rapporto tra le forze di lavoro tra i 15 e i 64 anni, costituite da donne occupate e da donne in cerca di occupazione, e la corrispondente popolazione femminile. Ci siamo concentrati sui tassi di attività, piuttosto che su quelli relativi all'occupazione, perché il nostro obiettivo è quello di analizzare la partecipazione al mercato del lavoro delle donne intendendola come propensione ad offrirsi sul mercato, mentre i tassi di occupazione avrebbero maggiormente riflettuto le dinamiche della domanda e sarebbero da considerare più giustamente come indicatori di *performance* finale del mercato.

Si osserva che tanto più basso è il tasso di attività femminile, tanto più alto è il differenziale tra i due sessi. Questo è evidenziato nella *Figura 2 (a)* per i Paesi dell'Unione a 27 e nella *Figura 2 (b)* per le regioni italiane. La relazione tra le due misure sembrerebbe essere lineare.

Figura 2 Tassi di attività femminili e differenze tra i tassi di attività maschili e femminili (15-64 anni) nell'Europa a 27 (a) e nelle regioni italiane (b) (2006).



Fonte: Eurostat per i dati nazionali e Istat per i dati regionali italiani.

Dal 1993 al 2006 il tasso di attività femminile sale sia al Nord che al Centro in maniera decisa passando nel primo caso dal 49.6% al 59.5% e nel secondo dal 45.7% al 56% (Figura 3). Il Nord ha realizzato un incrementato di quasi 9.9 punti percentuali e il Centro di 10.3. Molto più contenuta invece la crescita al Sud, che partiva da un modesto 35.8% nel 1993 e conclude al 37.3% nel 2006, sperimentando addirittura una lieve decrescita nel periodo successivo al 2003. Nello stesso periodo Nord e Centro riuscivano ad abbattere i differenziali di genere nei tassi di attività in maniera consistente (Figura 4). Il Nord passa da un differenziale di 25.8 ad uno di 18.6 (7.2 punti percentuali in meno) e il Centro da 28.1 a 20.2 (7.9 punti percentuali in meno). Nel Sud la discesa è avvenuta, seppur a ritmi inferiori, passando dai 36 punti di differenza del 1993 ai 32 del 2006 (soltanto 4 punti di diminuzione del *gap* in ben 13 anni), risultato che appare modesto in un contesto di crescente sensibilizzazione a livello europeo nei confronti delle tematiche di genere e alla luce dei risultati effettivamente raggiunti dagli altri Paesi. Questi progressi contenuti si verificano in un periodo in cui in Europa, tra il 2000 (anno di lancio della strategia di Lisbona) e il 2007, emerge un quadro complessivo di divari di genere nel mondo del lavoro in riduzione, e questo è accaduto in particolare per i tassi di occupazione (Eurostat, 2008). In definitiva le ripartizioni italiane hanno vissuto un incremento dei tassi di attività e una contemporanea diminuzione dei differenziali di genere, ma al Sud tale processo è stato meno evidente.

4. I DATI UTILIZZATI

Il *data set* utilizzato per la nostra analisi è quello dell'indagine Istat sui Redditi e le Condizioni di Vita 2006¹. Questa indagine è condotta annualmente a partire dal 2004 e rientra nel progetto europeo Eu-Silc (European Statistics on Income and Living Conditions), che ha lo

Figura 3 Tassi di attività femminili (15-64 anni) nelle ripartizioni italiane (1993-2006).

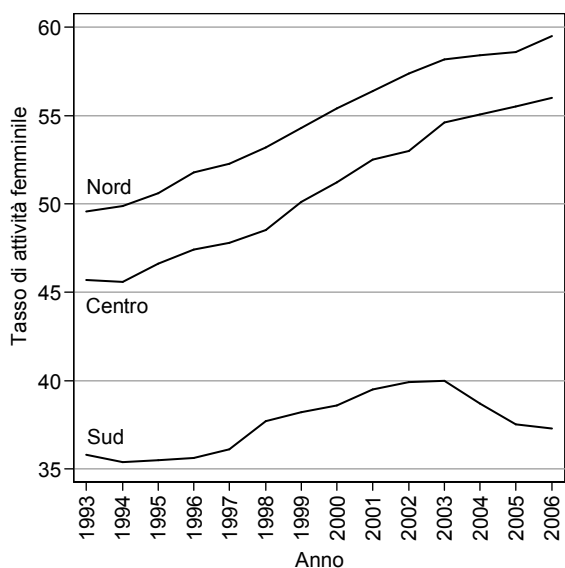
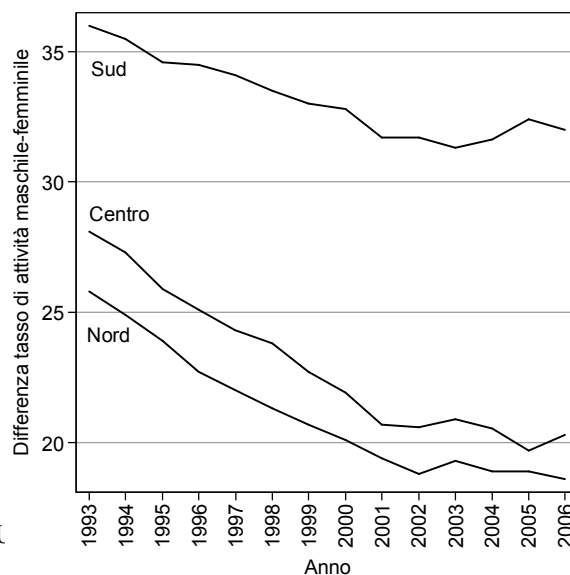


Figura 4 Differenze tra i tassi maschili e femminili (15-64 anni) nelle ripartizioni italiane (1993-2006).



Fonte: Istat – Indagine sulle forze di lavoro

scopo di realizzare nei Paesi dell'Unione Europea indagini di tipo *panel* sui redditi e le condizioni di vita, e di produrre statistiche armonizzate per la misura della povertà e dell'esclusione sociale. L'analisi che svolgiamo utilizzando tali dati è di tipo *cross-section*.

L'indagine sui redditi e le condizioni di vita è una delle principali fonti di dati sui redditi delle famiglie italiane. I redditi oggetto di osservazione sono quelli prodotti nell'anno precedente l'intervista, che nel caso dell'indagine svolta nel 2006 corrisponde al periodo tra il primo gennaio e il 31 dicembre 2005.

Abbiamo scelto di utilizzare questo *data set* di micro dati perché volevamo avere a disposizione informazioni, a livello individuale, sull'attività lavorativa e sui redditi, nonché su aspetti riguardanti la famiglia di appartenenza di ciascun individuo. Avremmo potuto utilizzare il *data set* dell'*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, condotta da Banca d'Italia, ma poiché il relativo questionario non è analitico nella parte dedicata all'individuazione della condizione lavorativa quanto quello Eu-Silc, dove invece è contenuta una intera batteria di domande, strutturata in maniera molto simile a quella utilizzata nelle *survey* nazionali sulle forze di lavoro, quest'ultimo si prestava come più idoneo per i nostri scopi. Inoltre il questionario Eu-Silc 2006 presenta il vantaggio di disporre di una serie di domande relative alla partecipazione sociale (frequenza dei contatti con parenti e amici, partecipazione ad attività sociali quali partiti, organizzazioni religiose, organizzazioni di volontariato, ecc..) che non era presente nelle indagini degli anni precedenti. In questo lavoro sfrutteremo questa novità, utilizzando in particolare la domanda del questionario 2006 in cui si chiede all'intervistato se ha parenti, amici o vicini su cui poter contare in caso di bisogno.

Nel campione italiano del 2006 sono rientrati 54512 individui, distribuiti in 21499 famiglie. Di questi individui 46522 avevano almeno 15 anni al termine del periodo di riferimento dei redditi (31 dicembre 2005). È a questi soggetti che viene somministrato il questionario individuale attraverso il quale vengono raccolte informazioni dettagliate su istruzione, condizioni di salute, lavoro e redditi.

Nel nostro lavoro abbiamo analizzato le donne sposate o con una relazione stabile di convivenza con un partner (da qui in poi ci riferiremo ad esse come donne sposate). Abbiamo inoltre escluso dal campo di analisi le donne sposate che vivono in nuclei familiari dove sono presenti altre coppie sposate (nel senso precedentemente specificato); la loro inclusione avrebbe complicato l'analisi, non potendo conoscere come le risorse familiari vengono distribuite tra le diverse coppie e gli individui che compongono il nucleo. Le donne del nostro sub-campione sono quindi 13386, lasciando così fuori 373 famiglie in cui erano presenti più di una coppia sposate (2.7% delle famiglie).

Il questionario individuale Eu-Silc 2006 fornisce tre tipi di informazioni sulla condizione occupazionale:

- 1) una batteria di domande sulla condizione occupazionale attuale, che riproduce nella sequenza e nei contenuti degli *item* quella presente normalmente nelle indagini sulle forze

di lavoro che seguono le raccomandazioni dell'International Labour Organization (ILO), e che sono necessarie per la ripartizione della popolazione in età lavorativa nelle tre note categorie degli occupati, delle persone in cerca di occupazione e degli inattivi. Questo set di domande consente, ad esempio, di individuare le persone in cerca di occupazione come i non occupati che nelle 4 settimane precedenti l'intervista hanno svolto azioni di ricerca di lavoro e che sarebbero disponibili a lavorare entro 2 settimane (ciascuna di queste informazioni è rilevata in *item* distinti della batteria di domande);

- 2) una domanda del questionario in cui si chiede all'intervistato di autodefinire la propria condizione occupazionale attuale;
- 3) una ricostruzione retrospettiva della condizione occupazionale in ciascun mese del periodo di riferimento dei redditi, che viene autodefinita dall'intervistato.

Di queste informazioni relative alla condizione occupazionale, quelle descritte nei punti 1) e 2) si riferiscono al momento dell'intervista, quindi in un momento dell'anno successivo al periodo di riferimento dei redditi (le interviste sono state svolte per la maggior parte nel quarto trimestre dell'anno successivo al periodo di riferimento dei redditi). La ricostruzione retrospettiva della condizione occupazionale in ciascun mese del periodo di riferimento dei redditi, permette invece di determinare una sorta di tasso di attività contemporaneo con il periodo di riferimento dei redditi, la cui determinazione verrà illustrata in seguito.

In questo lavoro, dovendo studiare la relazione tra reddito e condizione occupazionale, ci siamo chiesti se mettere in relazione due grandezze sfasate temporalmente potesse avere una qualche influenza sulle nostre conclusioni. Inoltre abbiamo ritenuto interessante confrontare i risultati ottenuti utilizzando l'informazione sulla condizione occupazionale autodichiarata con quelli derivanti dalla classificazione delle forze di lavoro secondo le convenzioni internazionali. Abbiamo quindi provato a svolgere le analisi descrittive utilizzando tutte le informazioni sulla condizione occupazionale prima menzionate, e in ciò il nostro lavoro costituisce un tentativo di sfruttare in maniera estensiva il contenuto informativo sulla condizione occupazionale del questionario Eu-Silc.

5. ANALISI DELLA RELAZIONE TRA BENESSERE FAMILIARE E PARTECIPAZIONE DELLE DONNE SPOSALE AL MERCATO DEL LAVORO

1.1 Descrizione del campione

La *Tabella 1* contiene alcune statistiche descrittive di sintesi riguardanti le donne sposate italiane analizzate nel nostro lavoro.

Misurando le differenze di genere in Italia sulla base degli anni di istruzione, non sembra esserci una divario apprezzabile tra donne e uomini, e questo si verifica in tutte le ripartizioni.

Se però si considerano soltanto le persone occupate emergono differenze a favore delle donne: le occupate risultano più istruite degli occupati e questa differenza è maggiore al Sud (in media quasi due anni di istruzione in più per le donne).

Questo *pattern* è confermato anche utilizzando come indicatore di capitale umano la percentuale di laureati. Le differenze sono minime, ma leggermente a favore delle donne.

Anche qui però, se si tengono in considerazione esclusivamente gli individui occupati, emerge un differenziale a favore delle donne, che sembra essere particolarmente elevato nel caso del Sud (12.3 punti percentuali in più per le donne rispetto al dato riferito agli uomini). Si osserva inoltre che il Sud ha il primato in Italia per la quota di occupate laureate, ma allo stesso tempo il primato negativo nello stesso indicatore per gli occupati uomini.

Da questi dati emerge che le donne entrano nel mercato del lavoro quando ben istruite, probabilmente perché l'investimento in formazione è ad esse necessario per fronteggiare le maggiori difficoltà che scontano per trovare una occupazione (segregazione occupazionale, conciliazione lavoro-famiglia, discriminazione). È importante a questo proposito rilevare come sia il Sud, che rappresenta la ripartizione a più bassi tassi di attività e di occupazione femminile, ad avere la quota più alta di donne occupate che sono laureate.

Circa tre mogli su quattro hanno un numero di anni di istruzione almeno pari a quello del rispettivo marito. Al Nord nel 28.7% delle coppie la donna è più istruita dell'uomo. Al Sud questo accade per il 25.7% delle coppie.

Un deficit notevole si verifica al Sud per gli anni di esperienza lavorativa, dovuto allo scarso contatto con il mondo del lavoro già dimostrato dai noti bassi tassi di occupazione e attività. Per le donne meridionali questo dato (8.6%) è particolarmente basso se confrontato con quello del Nord (16.0%) e del Centro (13.3%).

In Italia una donna occupata su quattro lavora nel part-time. La modalità a tempo parziale di partecipazione al mondo del lavoro caratterizza fortemente l'offerta di lavoro femminile. In tutti i Paesi dell'Unione Europea il part-time è più diffuso tra le donne che tra gli uomini

Tabella 1 Statistiche descrittive per ripartizione geografica delle donne sposate tra i 15 e i 64 anni (2006).

	Italia			Nord			Centro			Sud		
	M	F	gap	M	F	gap	M	F	gap	M	F	gap
Anni di istruzione	10.1	10.2	-0.1	10.3	10.4	-0.1	10.8	10.7	0.0	9.5	9.5	-0.1
(a) Anni di istruzione (occupati)	10.8	11.9	-1.1	10.9	11.7	-0.8	11.4	12.2	-0.8	10.2	12.1	-1.9
% Laureati	11.0	11.2	-0.2	11.4	11.4	0.1	13.7	14.1	-0.4	8.9	9.3	-0.5
(a) % Laureati (occupati)	12.9	19.3	-6.4	13.1	16.6	-3.4	15.8	22.0	-6.2	10.9	23.2	-12.3
% Mogli con anni di istr. \geq M		74.1			73.7			72.3			75.6	
% Mogli con anni di istr. $>$ M		27.1			28.7			26.0			25.7	
Anni di esperienza lavorativa	24.1	12.9	11.2	25.4	16.0	9.4	24.4	13.3	11.1	22.3	8.6	13.6
(b) % Part-time	3.3	24.1	-20.7	2.5	26.8	-24.4	2.6	21.2	-18.6	4.9	20.1	-15.2
(c) % Dirigenti	5.1	2.1	2.9	5.0	1.9	3.1	6.4	2.7	3.7	4.4	2.2	2.2
% Reddito da lavoro+pens. $F \geq M$		17.0			17.3			17.3			16.4	

Note: Le coppie considerate in queste statistiche sono quelle che abitano in una famiglia dove è presente una unica coppia di partner e la donna ha un'età tra i 15 e i 64 anni.

(a) Valori calcolati prendendo in considerazione soltanto gli occupati.

(b) Sono considerati part-time i lavoratori che si autodefiniscono tali.

(c) Variabile calcolata con riferimento ai soli lavoratori dipendenti.

(Eurostat, 2008). Il ricorso al part-time per le donne è più frequente al Nord (26.8%) e meno al Centro (21.2%) e al Sud (20.1%). In molti studi la disponibilità di occupazioni part-time è considerato un fattore di rilievo per facilitare l'ingresso delle donne alle attività lavorative. È nota a questo proposito la correlazione tra disponibilità di occupazioni part-time e partecipazione delle donne al mercato del lavoro (si veda come esempio il caso della Danimarca).

Relativamente alla segregazione verticale, si osserva come sia sempre l'uomo ad avere più probabilità di accesso ai ruoli dirigenziali. Il 5.1% dei lavoratori dipendenti uomini è dirigente, contro il 2.1% delle donne. Inaspettatamente il Sud fa un po' meglio del Nord (2.2% contro 1.9%).

Per quanto riguarda la condizione reddituale, è notevole la predominanza delle coppie in cui è l'uomo ad apportare il maggior contributo reddituale da lavoro rispetto alle donne. Per avere informazioni su questo aspetto abbiamo confrontato il reddito da lavoro (sia dipendente che autonomo) sommato all'eventuale reddito da pensione degli uomini con la medesima somma ricevuta dalle donne. Soltanto nel 17% delle coppie in Italia è la donna ad ottenere un reddito superiore a quello dell'uomo. Al Sud questo accade soltanto per il 16.4% delle coppie, un valore non distante da quello registrato per le altre ripartizioni.

1.2 La determinazione del reddito familiare equivalente

L'analisi che svolgiamo mette in relazione livello di benessere della famiglia e propensione delle donne sposate a partecipare al mercato del lavoro. La domanda che ci poniamo è se il livello di reddito-benessere raggiunto, al netto del contributo reddituale proveniente dal lavoro della donna, incida sulla scelta della stessa di lavorare o di cercare una occupazione. La prospettiva di osservazione è quella del riconoscimento esplicito del ruolo della donna come principale candidata, nella coppia, ad assumersi gli oneri della gestione familiare. Si assume inoltre che la scelta tra svolgere lavoro retribuito e lavoro non retribuito venga presa tenendo in considerazione il contesto familiare, piuttosto che esclusivamente sulla base di fattori meramente individuali. Si ipotizza, in sostanza, che l'ingresso della donna nel mercato del lavoro dipenda dallo stato di benessere della famiglia e da altre variabili che configurano il contesto familiare. Si possono verificare situazioni nelle quali l'elevato benessere renda non necessario il lavoro della donna al di fuori delle mura di casa oppure, al contrario, situazioni in cui la maggiore disponibilità di beni e servizi per la famiglia acquistati sul mercato e non prodotti internamente consenta alla donna di recuperare il tempo e le energie per intraprendere una attività di lavoro extra-domestico. Quale dei due effetti prevalga è oggetto di discussione in questa ricerca. Abbiamo inoltre analizzato i divari territoriali italiani nei tassi di attività femminili al mutare della condizione di benessere familiare.

L'impiego del reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna per l'analisi

dell'offerta di lavoro delle donne sposate è molto frequente in letteratura, tanto da costituire quasi una variabile standard di utilizzo. Juhn e Murphy (1997) svolgono un'analisi descrittiva dei tassi di occupazione femminili in base ai decili del salario orario del marito. Nell'analisi econometrica utilizzano il reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna per la stima della funzione di offerta di lavoro femminile, e il reddito familiare al netto del reddito da lavoro dell'uomo per la stima della funzione di offerta di lavoro maschile. Mroz (1987), nel suo celebre studio in cui mette a confronto diverse tecniche econometriche di stima della funzione di offerta di lavoro femminile, utilizza il reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna. Il lavoro di Mroz può essere considerato, sotto il profilo econometrico, come di riferimento in tale tematica di analisi. In generale gli studi sull'offerta di lavoro delle donne non rendono equivalenti i redditi familiari utilizzati nell'analisi, seppur tengono conto della struttura familiare considerando, ad esempio, il numero di figli in età pre-scolare. Questo approccio ci è sembrato insufficiente.

Abbiamo ritenuto interessante considerare una misura di reddito familiare che tenesse conto della numerosità e della composizione familiare per fornire una dimensione di benessere reale e non meramente nominale. L'idea di fondo è che la donna, nel prendere la sua decisione di partecipare o meno al mercato del lavoro, non tenga in considerazione il livello assoluto di reddito del quale gode la famiglia (eventualmente al netto del suo contributo lavorativo) bensì il livello effettivo di benessere che questo procura a tutti i suoi componenti. Abbiamo quindi preso spunto dalle analisi sulla povertà, che considerano il reddito familiare equivalente come misura attendibile di benessere economico del nucleo familiare in grado di consentire confronti tra famiglie caratterizzate da un numero diverso di componenti e da una diversa composizione per età. In altre parole una famiglia composta da due componenti adulti e che percepisce un certo reddito familiare complessivo, gode di un benessere superiore rispetto a quello di cui gode una famiglia con lo stesso livello di reddito, ma composta da quattro componenti adulti. Tuttavia il livello di benessere della seconda famiglia non sarà la metà di quello della prima, perché la famiglia dispone di beni e servizi pagati una sola volta, ma messi disposizione di tutti i componenti (ad esempio l'illuminazione della casa). Se l'idea è quella di ottenere una sorta di reddito procapite all'interno della famiglia, da utilizzare per i confronti tra le famiglie, il divisore della seconda famiglia non sarà 4, ma un numero di poco inferiore. Per pervenire ad una misura equivalente dei redditi familiari sono disponibili diverse scale di equivalenza, come la scala di Carbonaro (1985), oppure proposta quella proposta originariamente dall'Oecd. Ciascuna scala assegna un diverso divisore in funzione del numero e dell'età dei componenti familiari. Abbiamo scelto la scala Oecd modificata (Hagenaars, 1994), che è quella utilizzata negli indicatori di Laeken, e che assegna un peso di 1 al primo adulto della famiglia, 0.5 agli altri componenti di almeno 14 anni e 0.3 a quelli di età inferiore ai 14 anni. Ad esempio una famiglia composta da due adulti e un bambino ha una *dimensione equivalente* di 1.8, che costituisce il numero per cui dividere il reddito familiare per ottenere il

reddito familiare equivalente.

In definitiva il reddito che abbiamo utilizzato è stato il reddito familiare netto (cioè dopo le imposte e i trasferimenti), comprensivo dei fitti imputati, decurtato del reddito da lavoro della donna; inoltre tale reddito è stato reso equivalente utilizzando la già citata scala Oecd modificata. Riteniamo che l'inclusione dei fitti imputati possa migliorare la quantificazione del benessere familiare e rendere più plausibile il confronto tra famiglie che differiscono per il fatto di disporre della proprietà della casa. L'utilizzo di questa misura di reddito può rappresentare una interessante occasione di collegamento tra studi sulla povertà e sull'offerta di lavoro.

1.3 La relazione tra tassi di attività e il reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna

A riguardo della situazione occupazionale il *data set* dell'indagine Eu-Silc fornisce informazioni di natura diversa e, soprattutto, riferite a periodi differenti. Per la batteria di domande sulla condizione occupazionale attuale e per quella secca sulla condizione occupazionale autodefinita il momento di riferimento è quello dell'intervista che, per la maggior parte degli intervistati, è avvenuta nel quarto trimestre del 2006, mentre i redditi si riferiscono al 2005. La collocazione dell'intervista nel quarto trimestre dell'anno successivo al periodo di riferimento dei redditi ha il vantaggio di poter somministrare il questionario in un momento in cui le famiglie italiane hanno già compilato la dichiarazione dei redditi per l'ultimo periodo d'imposta, e questa può costituire una pezza di appoggio per la ricostruzione delle fonti di reddito percepite nell'anno precedente. Questo sistema ha però lo svantaggio di rendere distanti temporalmente i dati sui redditi e quelli sulla condizione occupazionale ricavabili dalla batteria di domande sul lavoro. Tuttavia si potrebbe fare affidamento sulla stabilità dei redditi e considerare la condizione reddituale dell'anno precedente come una buona *proxy* di quella attuale. L'influenza di questo aspetto sui risultati della nostra analisi verrà verificata nel nostro lavoro.

Con la ricostruzione retrospettiva della condizione occupazionale in ciascuno dei mesi del periodo di riferimento dei redditi è possibile avvicinare temporalmente condizione occupazionale e redditi, ma si tratta di una informazione che viene da una autodefinizione dei soggetti intervistati e non ha la ricchezza informativa ricavabile dalla batteria di domande sul lavoro.

Utilizzando la batteria di domande sul lavoro che ricalca quella utilizzata nell'indagine continua sulle forze di lavoro, abbiamo classificato i soggetti nelle tre ripartizione classiche di occupati, in cerca di occupazione e inattivi utilizzando, per quanto possibile, gli stessi principi utilizzati dall'Istat (Istat, 2006).

Nel confronto tra i tassi di attività da noi elaborati con quelli calcolati dall'Istat sui dati

dell'indagine continua sulle forze di lavoro del IV trimestre 2006, è risultato che il tasso di attività calcolato dall'Istat per gli uomini di età compresa tra i 15 e i 64 anni è del 74.5%, mentre il corrispondente delle donne è del 51.2%; i nostri calcoli hanno restituito rispettivamente un tasso del 76.1% e del 52.1%. Queste differenze sono dovute sia al meccanismo casuale di selezione delle unità, trattandosi in entrambi i casi di indagini campionarie, che alla diversa collocazione temporale delle interviste (poco più del 3% delle interviste relative agli individui tra i 15 e i 64 anni sono avvenute in un periodo diverso dal IV trimestre 2006).

La nostra analisi, in prima battuta, mette in relazione tassi di attività e reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna (sia da lavoro dipendente che da lavoro autonomo). Il tasso di attività su cui facciamo affidamento è stato però un tasso di *attività corretto*, ottenuto includendo tra gli attivi anche soggetti non considerati tali nelle statistiche normalmente prodotte utilizzando le indagini sulle forze di lavoro; ad esempio sono stati considerati attivi i soggetti non occupati che non avevano cercato lavoro nelle 4 settimane precedenti l'intervista, perché avevano già trovato un lavoro che avrà inizio entro tre mesi; così come sono stati considerati attivi i soggetti che non avevano cercato lavoro nelle 4 settimane precedenti l'intervista perché in attesa di esiti relativi a precedenti azioni di ricerca di lavoro. Queste persone manifestano comunque una propensione al lavoro e sono state considerate come appartenenti alle forze di lavoro, perché la nostra esigenza conoscitiva era quella di misurare l'atteggiamento favorevole all'inserimento nel mondo del lavoro e la linea di demarcazione tracciata dalla metodologia internazionale (che privilegia, nell'ordine, la determinazione degli occupati prima, delle persone in cerca di occupazione dopo e, infine, degli inattivi) ci è parsa restrittiva per i nostri scopi. Un'altra scelta che abbiamo compiuto è stata quella di calcolare il tasso di attività corretto come rapporto tra le forze di lavoro corrette e il totale della popolazione in età lavorativa al netto degli inabili al lavoro o di chi ha dichiarato di non aver cercato lavoro per problemi di salute. Rispetto ai normali tassi di attività, quelli corretti da noi elaborati aumentano il numeratore e diminuiscono il denominatore della formula, determinando tassi di attività più elevati di quelli non corretti.

Le statistiche descrittive relative alla relazione tra reddito familiare al netto del contributo da lavoro femminile (con fitti imputati e reso equivalente) e tassi di attività corretti sono presentate per quintili di reddito familiare (*Tabella 2*). L'operazione preliminare che abbiamo compiuto è stata quella di dividere in quintili la distribuzione dei redditi familiari equivalenti netti con fitti imputati (ancora comprensivi del reddito da lavoro della donna) e, sulla base di tale divisione, individuare le relative classi di reddito. In un secondo momento queste classi di reddito sono state utilizzate per classificare, in cinque gruppi, i redditi familiari al netto della componente reddituale da lavoro femminile.

Di conseguenza, per una famiglia che viene da noi classificata, ad esempio, nel secondo quintile, questo non rappresenta il suo quantile effettivo, ma è dove si collocherebbe nel caso in cui la donna non lavorasse. Naturalmente le due collocazioni coincidono quando la donna non lavora affatto. Questo modo di presentare i risultati ci sembra interessante perché informa sulla condizione di povertà della famiglia nel caso in cui la donna non dovesse lavorare (ammesso che lavori già). L'idea è quella di riflettere sulla condizione di povertà che determina per la famiglia la scelta della donna di non lavorare. Facciamo inoltre notare che, di conseguenza, la numerosità delle famiglie non è costante nelle classi così costruite.

Tabella 2 Tassi di attività corretti delle donne sposate (15-64 anni) per quintili di reddito familiare equivalente al netto del reddito da lavoro della donna (fitti imputati) (2006).

	<i>Tot.</i>					<i>Non laureate</i>					<i>Laureate</i>				
	Italia	Nord	Centro	Sud	Nord-Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Nord-Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Nord-Sud
1	48.4	69.3	59.6	36.8	32.5	45.9	67.5	58.2	34.1	33.4	88.0	90.4	78.8	89.4	1.0
2	56.6	67.8	60.5	37.8	30.1	53.6	65.3	57.6	33.4	32.0	89.8	95.9	94.5	79.6	16.4
3	55.6	64.8	54.6	34.8	30.0	50.8	61.3	49.4	26.8	34.5	90.9	93.5	88.1	88.4	5.1
4	50.7	51.5	55.0	41.1	10.4	44.3	48.0	45.2	27.0	21.0	87.4	84.0	89.0	90.8	-6.8
5	54.4	55.4	56.6	47.3	8.1	46.7	48.9	47.7	36.1	12.8	74.7	74.9	77.9	70.0	4.9
Tot.	52.9	62.7	57.5	37.5	25.1	48.7	59.6	52.8	32.7	26.9	85.3	86.2	85.5	83.7	2.5

Fonte: Nostre elaborazioni su dati EU-SILC.

I risultati dei tassi di attività corretti calcolati sul nostro campione di donne sposate tra i 15 e i 64 anni sono presentati nella *Tabella 2*, per i nostri quintili di reddito familiare, per ripartizione territoriale e per titolo di studio, distinguendo tra non laureate e laureate. Il tasso di attività femminile corretto è risultato del 52.9%. Il valore più elevato si registra al Nord (62.7%) e al Sud quello più basso (37.5%), ma è molto più alto per le donne laureate (85.3%). Il divario tra Nord e Sud del Paese è quindi di 25.1 punti percentuali. Tale differenza complessiva, anche controllando per il titolo di studio, rimane quasi identica utilizzando il normale tasso di attività non corretto. La differenza tra Nord e Sud si riduce a soli 2.5 punti percentuali prendendo come riferimento esclusivamente le donne laureate. Il titolo di studio incide quindi moltissimo sui divari territoriali.

1.4 Una analisi dei divari per macro aree

nella *Figura 5* sono rappresentati i tassi di attività corretti, per le donne sposate tra i 15 e i 64 anni, per ciascun quintile di reddito familiare (al netto del reddito da lavoro della donna) non reso equivalente. Si tratta quindi di una misura di reddito che non tiene conto del numero dei componenti e della composizione della famiglia.

Per tracciare la relazione rappresentata nella *Figura 6* si sono invece utilizzati i quintili di reddito familiare equivalente con fitti imputati al netto del reddito da lavoro della donna. Quest'ultima misura di reddito è da considerare una misura più attendibile del benessere della

famiglia. Si osserva che nel secondo caso i tassi di attività delle tre ripartizione italiane convergono al crescere del livello di benessere delle famiglie. In particolare decresce fortemente il tasso di attività del Nord, più debolmente quello del Centro, mentre cresce quello del Sud. Diverso appare il comportamento dei tassi di attività corretti quando si utilizza il reddito familiare non reso equivalente (*Figura 5*) dove, ad esempio, il divario tra Centro e Sud appare crescere passando dal primo all'ultimo quintile. L'utilizzo della misura di benessere familiare che proponiamo porta quindi ad evidenziare una convergenza tra le ripartizioni nel tasso di attività femminile corretto, in maniera maggiore rispetto a quanto emerge sulla base del normale reddito familiare privo del reddito da lavoro della donna e non reso equivalente.

Figura 5 Tassi di attività corretti (15-64 anni) per quintili di reddito familiare al netto del reddito da lavoro della moglie per le ripartizioni italiane (2006).

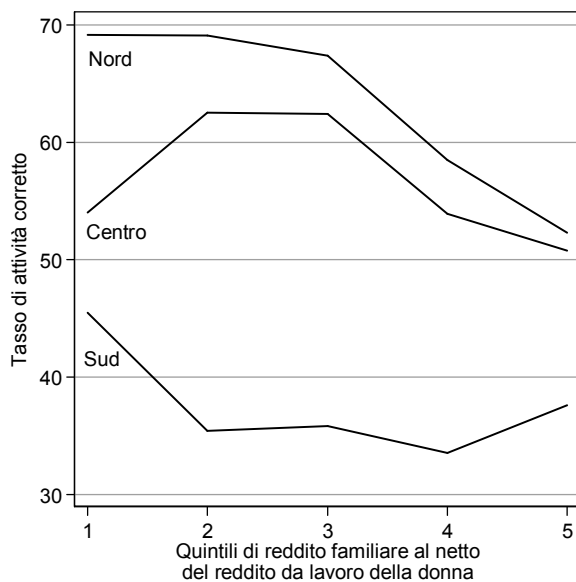
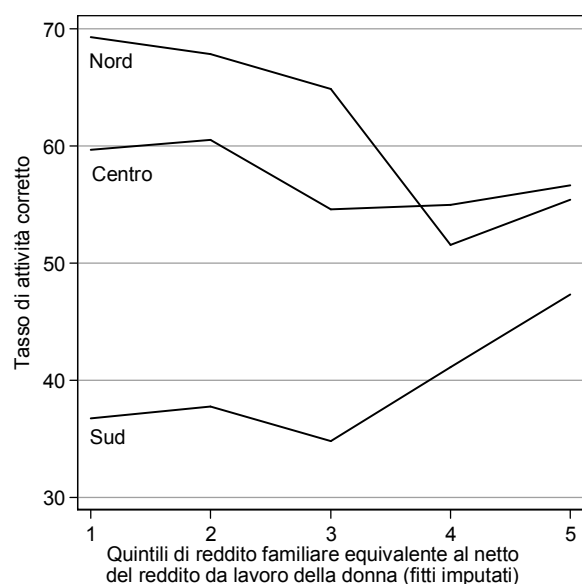


Figura 6 Tassi di attività corretti (15-64 anni) per quintili di reddito familiare equivalente al netto del reddito da lavoro della moglie (fitti imputati) per le ripartizioni italiane (2006).



Fonte: Nostre elaborazioni su dati EU-SILC.

Nella *Figura 7* abbiamo riportato i nostri risultati relativi al differenziale tra il tasso di attività delle donne sposate (15-64) del Nord e quello del Sud, per differenti configurazioni del tasso di attività femminile, al crescere del reddito familiare equivalente al netto del reddito da lavoro della donna. Le configurazioni di tassi di attività che abbiamo provato sono state:

- *Tasso di attività non corretto.* Questo tasso è stato ottenuto sfruttando la batteria analitica di domande sulla condizione occupazionale e rispettando il più possibile le classificazioni delle forze di lavoro adottate a livello internazionale. È dato dal rapporto tra forze di lavoro (occupati e in cerca di occupazione) sulla popolazione complessiva, e si riferisce all'anno dell'intervista.
- *Tasso di attività corretto.* Si è utilizzata la batteria analitica di domande sulla condizione

occupazionale, ma adottando una diversa classificazione delle forze di lavoro rispetto a quella impiegata dalle statistiche ufficiali sul mercato del lavoro. Donne e uomini che comunque manifestano una propensione a lavorare, ma che sarebbero stati non considerati tra le forze di lavoro, sono al contrario stati inclusi (ad esempio le persone che non hanno cercato lavoro recentemente, ma che lavoreranno tra più di tre mesi). Il tasso di attività corretto è quindi ottenuto come rapporto tra le forze di lavoro corrette e la popolazione corretta (che esclude gli inabili dalla popolazione). Anche tale tasso si riferisce all'anno dell'indagine.

- *Tasso di attività "autodichiarato"*. È un normale tasso di attività, ma calcolato classificando tra gli attivi le persone che si sono autodichiarate, a seguito di specifica domanda del questionario, come occupate o in cerca di occupazione. Il tasso ottenuto è riferito all'anno dell'indagine.
- *Tasso di attività annuale*. È stato ottenuto sfruttando la ricostruzione retrospettiva della condizione occupazionale per ciascun mese dell'anno precedente quello dell'indagine. È calcolato come rapporto tra il numero di mesi del 2005 in cui si è stati nelle forze di lavoro (come occupati o come persone in cerca di occupazione) e il numero totale dei mesi dell'anno (12). È l'unico tasso da noi calcolato che si riferisce all'anno precedente l'indagine e che può essere considerato allineato temporalmente al periodo in cui i redditi rilevati in Eu-Silc sono stati prodotti.

Il risultato fondamentale che abbiamo ottenuto è che i quattro tassi raccontano praticamente la stessa storia. Tutti mostrano una decrescita della differenza dei tassi di attività tra Nord e Sud al crescere del benessere familiare al netto del contributo da lavoro della donna. Tale convergenza è particolarmente evidente subito dopo il terzo quartile.

L'analisi descrittiva appena illustrata mostra l'andamento del tasso di attività per le ripartizioni italiane al variare del livello di benessere della famiglia generato senza il contributo lavorativo della donna. Tuttavia la partecipazione delle donne dipende da molti fattori che agiscono insieme, mentre quello che interessava cogliere era l'effetto netto della variabile "benessere familiare", che non è possibile misurare se non con l'analisi econometrica. Nel prossimo paragrafo verrà presentato il modello *probit* che abbiamo utilizzato per condurre tale analisi e verranno commentati i risultati ottenuti.

1.5 Analisi della propensione delle donne italiane a partecipare al mercato del lavoro

In alcuni studi, basati su analisi cross-section coinvolgenti Paesi diversi, si evidenzia l'esistenza di una relazione tra sviluppo economico e partecipazione femminile al mercato del lavoro. Goldin (1994) utilizza il prodotto interno lordo pro capite e gli anni di istruzione degli uomini adulti come misure di sviluppo economico da mettere in relazione con i tassi di attività femminili e verifica l'esistenza di una relazione ad U: partendo da bassi livelli di

sviluppo, quando le economie sono prevalentemente agricole, la crescita economica spinge le donne a ritirarsi dal mercato del lavoro (prevalentemente dal settore agricolo), ma al superamento di una certa soglia l'effetto è quello di determinare una risalita dei tassi di attività (spiegata soprattutto dal massiccio ingresso delle donne nel terziario). Pampel e Tanaka (1986) utilizzano il consumo pro-capite di energia come misura di sviluppo economico ed evidenziano anch'essi la relazione ad U prevista dalla teoria.

Prendendo spunto da questi lavori, abbiamo voluto verificare l'esistenza di una analoga relazione ad U, ma a livello micro, considerando cioè come unità di osservazione le donne sposate italiane, come variabile indipendente il livello di benessere della famiglia di appartenenza al netto del contributo dato dall'attività lavorativa della donna e, come variabile da spiegare, la probabilità di essere attiva.

Per analizzare l'effetto del benessere familiare sulla probabilità di essere attive (essere occupate o cercare lavoro), si è stimato un modello *probit*. Il concetto di attività che si è accolto è quello "corretto" di cui si è discusso sopra, che ha portato ad una classificazione della popolazione nelle forze di lavoro più in linea con il nostro concetto di propensione al lavoro. Ci era apparso restrittivo escludere dalle attive le donne rientranti in talune condizioni di confine tra forze di lavoro e non forze di lavoro.

Il campione utilizzato per la regressione è stato quello delle donne sposate di età compresa tra i 15 e i 64. Abbiamo inoltre preferito escludere le donne che hanno dichiarato di non aver cercato lavoro per inabilità o altri problemi di salute. La numerosità del campione è stata di 10360 donne.

Le variabili comunemente usate nelle analisi econometriche dell'offerta di lavoro femminile, quali gli anni di istruzione, gli anni di esperienza lavorativa e l'età della donna sono state utilizzate tra i regressori. Per tenere conto della gravosità dell'impegno di avere un figlio piccolo e della conseguente difficoltà di conciliare il suo accudimento con il lavoro, si è considerato il numero di figli al di sotto dei 3 anni.

Il questionario individuale Eu-Silc del 2006 si è arricchito, rispetto agli anni precedenti, di una sezione contenente una batteria di domande orientate all'indagine della partecipazione sociale. Viene rilevata, ad esempio, la frequenza con la quale ci si sente o ci si vede con amici e parenti. Tra le domande poste in questa sezione, abbiamo trovato interessante quella che chiedeva se si avessero a disposizione parenti, amici o vicini su cui poter contare in caso di bisogno. Pensiamo che questa domanda del questionario possa rilevare la presenza di una rete sociale su cui poter fare affidamento per alleviare il problema della conciliazione lavoro-famiglia e che l'eventuale assenza di tale rete possa ridurre la probabilità di entrare nel mercato del lavoro, naturalmente a parità di altre condizioni. Nel modello di regressione è stata quindi inclusa una *dummy* che assume valore 1 nel caso di presenza di una rete sociale su cui fare affidamento e 0 nel caso opposto.

Il reddito familiare equivalente (con fitti imputati) al netto del reddito da lavoro della donna è

stato inserito sia come termine lineare che come termine quadratico, per verificare l'esistenza di una relazione non lineare tra benessere familiare e propensione al lavoro delle donne. Di seguito si formalizza il modello *probit* utilizzato, in cui il significato delle variabili è facilmente intuibile sulla base di quanto discusso prima:

$$\Pr(\text{attiva} = \text{si}) = \Phi(\beta_0 + \beta_1 \text{ISTR} + \beta_1 \text{ESP} + \beta_1 \text{ETA} + \\ + \beta_1 \text{NBAMBINI} + \beta_1 \text{RETESOCIALE} + \beta_1 \text{REDD} + \beta_1 \text{REDD}^2)$$

I risultati ottenuti per l'Italia e, separatamente, per le singole ripartizioni, sono presentati nella *Tabella 3*.

I coefficienti stimati per il modello *probit* sono risultati del segno atteso. Tutti i coefficienti per l'Italia e il Nord sono significativi allo 0.1%. Il coefficiente relativo alla presenza di una rete sociale non è però risultato significativo per il Centro e il Sud. In tutti i casi i termini quadratici relativi al reddito sono risultati positivi, evidenziando quindi una relazione non perfettamente lineare tra reddito e probabilità di essere attiva.

Nella *Figura 8* è stata rappresentata graficamente, utilizzando i risultati delle stime per l'Italia, la probabilità che ha una donna di essere attiva (nel senso "corretto" di cui abbiamo discusso sopra) in funzione del reddito familiare equivalente (con fitti imputati) al netto del reddito da lavoro della donna. La probabilità è valutata al livello medio dei valori dei regressori (età media del campione, numero di anni medio di esperienza lavorativa, ecc...), tenendo in considerazione che la non linearità del modello *probit* non consente di determinare l'effetto marginale di un regressore indipendentemente dal valore di tutti gli altri. La *dummy* relativa alla rete sociale è stata considerata pari a zero. Poiché il coefficiente del termine quadratico del reddito familiare è risultato positivo, la curva di probabilità risulta concava.

Per facilitare la lettura del grafico, e restituire un'idea più concreta del significato delle probabilità rappresentate, sono stati segnati con linee verticali tratteggiate i quintili individuati nella distribuzione dei redditi familiari equivalenti (fitti imputati) che comprendono anche il reddito da lavoro della donna. Si può affermare che per i livelli di redditi normalmente sperimentati dalle famiglie italiane la curva delle probabilità è decrescente. Il tratto crescente comincia invece per redditi molto elevati.

Un grafico analogo è stato ottenuto utilizzando le stime calcolate separatamente per le tre ripartizioni. Le curve di probabilità ottenute per il Nord e per il Centro appaiono molto simili. Quella del Sud si colloca sempre più in basso rispetto alle altre ripartizioni per i redditi normalmente posseduti dalle famiglie italiane, cioè quelli non particolarmente elevati. Si segnala inoltre come la forma ad U della relazione sia più evidente nel caso del Mezzogiorno. Tuttavia, anche in questa analisi, il tratto crescente si verifica per redditi molto elevati.

In definitiva, sia per l'Italia che per le singole ripartizioni, si ha una qualche evidenza di una relazione ad U tra probabilità di essere attiva e benessere familiare al netto del contributo dato

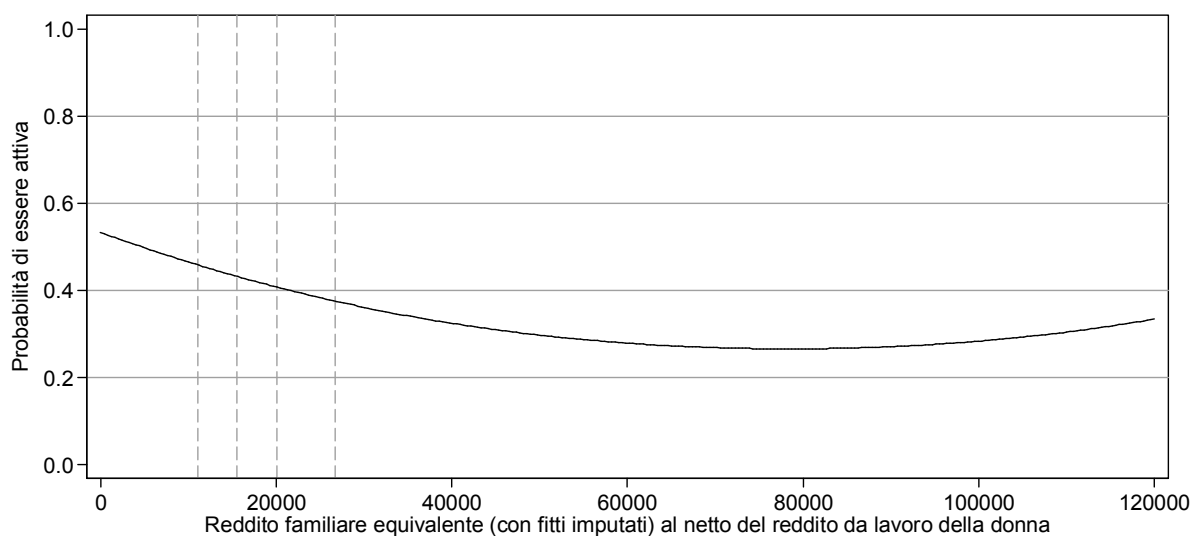
dal lavoro della donna. In particolare per il Nord e per il Centro il tratto crescente ha inizio per redditi piuttosto elevati. Per il Sud la probabilità di essere attiva è sempre più bassa rispetto al resto del Paese, la relazione ad U appare più evidentemente e il tratto crescente comincia per redditi più bassi.

Tabella 3 Risultati delle stime del modello probit di partecipazione delle donne sposate al mercato del lavoro per l'Italia e le tre ripartizioni territoriali.

	Italia	Nord	Centro	Sud
Anni di istruzione	0.12055*** (0.00571)	0.11339*** (0.00814)	0.11257*** (0.01160)	0.13218*** (0.01045)
Anni di esperienza	0.09183*** (0.00264)	0.08414*** (0.00379)	0.08651*** (0.00545)	0.09723*** (0.00503)
Età	-0.08486*** (0.00328)	-0.10285*** (0.00457)	-0.08038*** (0.00608)	-0.06162*** (0.00600)
Numero di figli di età <3	-0.41783*** (0.05615)	-0.56242*** (0.08134)	-0.24731* (0.11646)	-0.52509*** (0.11093)
Può contare su altre persone	0.18923*** (0.06577)	0.28901*** (0.08474)	0.12541 (0.11643)	0.16426 (0.12853)
Reddito familiare equivalente (fitti imputati) al netto del reddito da lavoro della donna	-0.00002*** (3.20e-06)	-0.00003*** (4.65e-06)	-0.00002* (6.56e-06)	-0.00006*** (0.00001)
(Quadrato) Reddito familiare equivalente (fitti imputati) al netto del reddito da lavoro della donna	1.15e-10*** (2.65e-11)	1.77e-10*** (4.22e-11)	9.15e-11* (2.81e-11)	8.65e-10* (2.71e-10)
Costante	1.48854*** (0.14496)	2.63743*** (0.21513)	9.15e-11*** (0.28447)	0.48443 (0.27056)

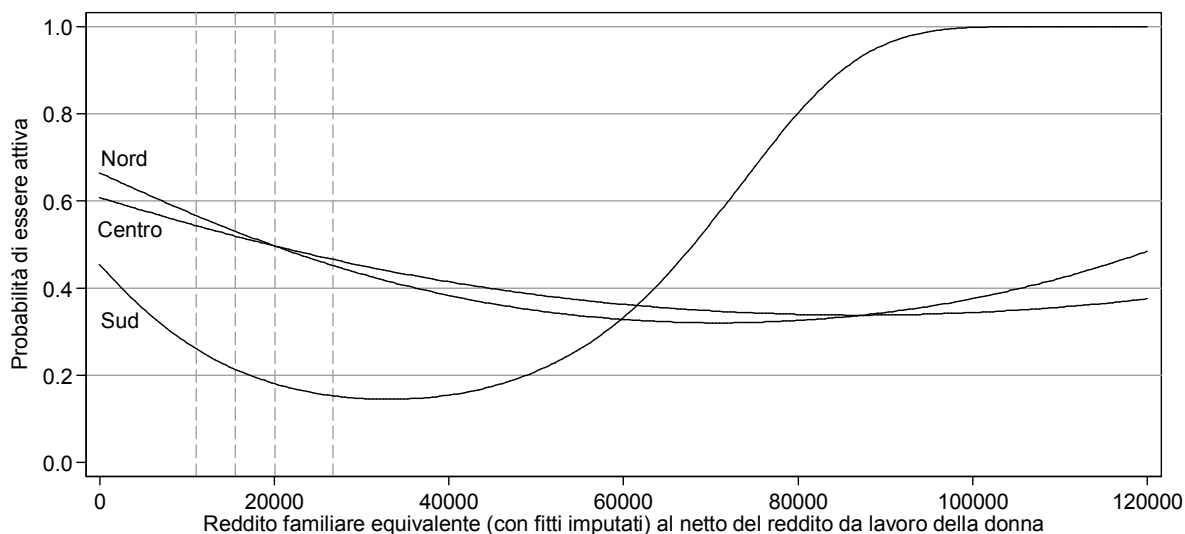
Note: *** significativo allo 0.1% ** significativo all'0.5%. * significativo al 5%.
Gli errori standard sono riportati tra parentesi.

Figura 8 Probabilità di essere attiva in funzione del reddito familiare equivalente (con fitti imputati) al netto del reddito da lavoro delle donne sulla base di stime nazionali.



Nota: probabilità calcolata per valori medi dei regressori e con la *dummy* relativa alla rete sociale posta uguale a zero.

Figura 9 Probabilità di essere attiva in funzione del reddito familiare equivalente (con fitti imputati) al netto del reddito da lavoro delle donne sulla base di stime regionali separate per Nord, Centro e Sud.



Nota: probabilità calcolata per valori medi dei regressori e con la *dummy* relativa alla rete sociale posta uguale a zero.

6. Conclusioni

L'attuale situazione italiana mostra risultati nel tasso di attività femminile assai differenziati per ripartizione territoriale, ma con andamenti che evidenziano un trend di miglioramento. Il Sud è però lontano dagli obiettivi di Lisbona per quanto riguarda il tasso di occupazione femminile e ha sperimentato un rallentamento negli ultimi anni nel tasso di attività femminile, anche relativamente alle altre ripartizioni italiane.

Tendenzialmente le donne sposate italiane entrano nel mercato del lavoro quando ben istruite, tuttavia i loro redditi da lavoro sono nella maggior parte dei casi inferiori a quelli del rispettivo marito. Il Sud possiede il primato nei termini di quote di donne laureate tra le occupate e il primato negativo per l'analogo indicatore riferito agli uomini. Si segnala inoltre un minore ricorso al *part-time* al Sud per le donne sposate, e questo potrebbe rappresentare un fattore di mercato disincentivante alla partecipazione al mercato del lavoro.

La nostra analisi ha voluto verificare i divari territoriali in Italia nel tasso di attività femminile delle donne sposate al crescere del benessere della famiglia, al netto del contributo dato dal lavoro retribuito della donna. La misura di benessere che abbiamo utilizzato è stata quella del reddito familiare, con i fitti imputati, al netto del reddito da lavoro della donna, reso poi equivalente. Riteniamo che questa possa essere una misura più corretta per l'analisi della partecipazione della donna al mercato del lavoro, da utilizzare in sostituzione dell'usuale reddito familiare (al netto del reddito da lavoro della donna) non reso equivalente. I redditi familiari equivalenti tengono conto del benessere reale di ciascun componente della famiglia e risentono della numerosità e della composizione per età del nucleo familiare. La nostra idea è

che la donna tenga conto del benessere di ciascun componente della famiglia nel decidere se lavorare nel mercato e non di un mero reddito nominale non corretto.

Abbiamo mostrato come i divari territoriali si assottiglino al crescere della nostra misura di benessere familiare. Di conseguenza le famiglie del Sud recuperano nei tassi di attività femminili, mentre per le famiglie del Nord si verifica una diminuzione. Questo è particolarmente evidente per le donne laureate. Poichè l'analisi mette in relazione redditi e tassi di attività, si è voluto testare l'influenza sulle nostre conclusioni determinata dalla scelta di misure diverse di tassi di attività, sfruttando così la ricchezza informativa del *data set* Eu-Silc a riguardo della condizione occupazionale degli individui. I tassi di attività possono infatti essere riferiti ad un periodo differente da quello in cui il reddito è stato prodotto, o basarsi su classificazioni che non coincidono con quelle usuali utilizzate nelle statistiche sul mercato del lavoro. I tassi che abbiamo costruito hanno tutti evidenziato risultati molto simili, confermando una quasi uguale convergenza tra Nord e Sud nel tasso di attività femminile al crescere della misura di benessere da noi utilizzata.

Si è voluto testare l'esistenza di una relazione ad U tra probabilità di essere attiva e reddito familiare equivalente al netto del reddito da lavoro della donna. I risultati econometrici mostrano che la relazione è ad U, ma il tratto ascendente della curva comincia solo per redditi molto elevati. In definitiva, in Italia, il reddito del marito è ancora una determinante importante e gioca nel senso di ridurre la probabilità della donna di lavorare. L'effetto di appagamento del benessere raggiunto gioca un ruolo superiore rispetto alle maggiori risorse economiche che potrebbero favorire la conciliazione lavoro-famiglia e quindi l'inserimento della donna nel mondo del lavoro retribuito. Naturalmente giocano altri fattori, tra cui riteniamo particolarmente rilevanti quelli culturali e di investimento in istruzione.

Sfruttando la novità del questionario Eu-Silc 2006, che ha incluso una batteria di domande sulla partecipazione sociale, abbiamo verificato con il modello probit da noi proposto, che l'esistenza di una rete sociale su cui fare affidamento può influire sulla probabilità delle donne sposate di essere attive, ma questo non è vero in tutte le ripartizioni.

Pensiamo che il nostro tentativo di collegare misure di reddito equivalente, tipiche degli indicatori sulla povertà, con studi sul mercato del lavoro possa essere proficua per entrambi gli ambiti di studio. A noi è parso addirittura indispensabile affidarsi ad una misura di reddito che potesse cogliere il benessere reale della famiglia e che dipendesse quindi dalla numerosità e dalla composizione per età dei suoi membri. Accogliamo con interesse l'introduzione in Eu-Silc di una rilevazione accurata della dimensione della partecipazione sociale e riteniamo possa essere sfruttata in futuro per la costruzione di concetti e indicatori da correlare con quelli del mercato del lavoro.

7. Bibliografia

- Atkinson A. B. (2007) La politica sociale dell'Unione Europea, l'Agenda di Lisbona e il monitoraggio delle dinamiche nazionali, in *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia* (a cura di Brandolini A. e Saraceno C.), Il Mulino, Bologna.
- Barby J., Hart R.A. e Vecchi M. (2001), *Labour force participation and business cycle: a comparative analysis of France, Japan, Sweden and United States*, Japan and the World Economy, n. 13, pp. 113-133.
- Barth P. S. (1968) *Unemployment and labor force participation*, Southern economic journal, n. 34, pp. 375-382.
- Black S. W., Kelejian H. H. (1970) *A macro model of the U.S. Labor market*, Econometrica, n. 38, pp. 712-741.
- Carbonaro G. (1985) Nota sulla scala di equivalenza, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione di indagine sulla povert  (1985) *La povert  in Italia - Studi di base*, Roma.
- Commissione Europea (2005) Comunicazione al Consiglio Europeo di primavera del 2 Febbraio 2005 dal titolo "*Lavoriamo insieme per la crescita e l'occupazione. Un nuovo slancio per la strategia di Lisbona*".
- Consiglio Europeo (2000) *Conclusioni della Presidenza del Consiglio al Consiglio Europeo di Lisbona, 23 e 24 Marzo 2000*.
- Eurostat – Population and social conditions (2008) Employment gender gap in the EU is narrowing – Labour market trends 2000-2007, *Statistics in focus*.
- Fair R. C. (1971) Labor force participation, wage rates and money illusion, *Review of economics and statistics*, n. 53, pp.164-168.
- Gaimeo R., Corso D., Lo Magno G. L (2009) Mercato del lavoro e contesto familiare nelle regioni italiane, Relazione presentata alla *XLVI Riunione Scientifica della Societ  Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, Firenze, Maggio.
- Goldin C. (1994) The U-shaped female labor force function in economic development and economic history, *NBER working paper n. W4707*.
- Hagenaars A., De Vos K., Zaidi M. A. (1994), *Poverty Statistics in the Late 1980s: Research Based on Micro-data*, Office for Official Publications of the European Communities. Luxembourg.
- Istat (2006) *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*.
- Juhn C., Murphy K. M. (1997) Wage inequality and family labor supply, *Journal of labor economics*, vol. 15, n. 1, part 1, pp. 72-97.
- Lucas R. E., Rapping L. A. (1969) Real wages, employment and inflation, *Journal of political economy*, n.77, pp. 721-754.
- Mroz (1987) The sensitivity of an empirical model of married women's hours of work to economic and statistical assumptions, *Econometrica*, vol. 55, v. 4, pp. 765-799.

- Pampel F. C., Tanaka K. (1986) Economic development and female labor force participation: a reconsideration, *Social forces*, vol. 64, n. 3, pp. 599-619.
- Proulx P.P. (1969) La variabilité cyclique des taux de participation à la main-d'oeuvre au Canada, *The Canadian journal of economics*, vol. 2, n. 2, pp. 268-277.
- Tella A. (1964) The relation of labor force to employment, *Industrial and labour relations review*, vol. 17, n. 3, pp. 454-469.
- Tella A. (1965) Labour force sensitivity to employment by age and sex, *Industrial relations*, n. 4, pp. 454-469.
- Vroman M.L. (1970) The labor force reserve: a re-estimate, *Industrial relation*, n. 9, pp. 370-393.
- Wachter M. L. (1972) A labour supply model for secondary workers, *Review of economics and statistics*, n. 54, pp. 141-151.

ABSTRACT

European policy currently encourages the participation of women in the labor market. And after the Lisbon Summit, during which the European Government highlighted the low levels of female participation in this market, the aim of reaching a female employment rate of 60% by 2010 was established. The data relating to female participation in the labor market described a Europe divided into two: northern Europe, where the difference between the male and female rates of employment is very low, and southern Europe, consisting of the Mediterranean states, where this difference is considerable. Regional differences exist within Italy with a higher rate of female participation in the employment market being higher in northern Italy than in southern Italy.

The aim of this paper is to analyze the relationship between female participation in the labor market and household income. According to the most important literature (Tella 1964, Proulx 1969, Pampel and Tanaka 1986, Morz 1987, Goldin 1994, Juhn and Murphy 1997) in a previous paper (Giaino, Corso, Lo Magno 2008), we estimated the relationship between female participation in the labor market, household income and many others variables, such as the possibility of requesting assistance from various social networks.

More specifically, the aim of this paper is to verify the existence of a "U" relationship between female participation in the labor market and household income. For this reason, we used equivalent household income, excluding the income derived from female labor as a *proxy* of family wellness. Furthermore, by performing a regional analysis we hypothesized that female participation in the labor market participation would be determined by the condition of family wellness. Regional characteristics vary greatly in Italy: for example, the network of childcare and cultural features in the north of Italy greatly encourages female participation in the labor market. In our research, we used Eu-Silc 2006 micro-data and a *probit* statistical model to define the probability of female participation. With reference to regional factors, we analyzed this participation in the labor market in northern, central and southern Italy, highlighting common conditions and structural differences.

Our preliminary results have revealed that the relationship between female participation in the labor market and proposed household income in Italy approximates to a "U" form, but the ascending tract of the curve starts from high income level. From this regional analysis, we were able to note that the shape of this relationship in southern Italy is more pronounced.